

Progetto Manuzio



Anna Maria Mozzoni

Dei diritti della donna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dei diritti della donna

AUTORE: Mozzoni, Anna Maria

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Dei diritti della donna / Anna Maria
Mozzoni. - Milano : Società per le letture pubbliche
Editrice, 1865. - 32 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 settembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

DEI
DIRITTI DELLA DONNA

DI
ANNA MARIA MOZZONI

MILANO
Società per le Letture pubbliche Editrice.

1865.

Chiamata a prendere la parola in così culta adunanza non posso a meno di sentir vivamente quanto la gioventù, le consuetudini, il sesso aggiungano alle già inevitabili trepidazioni di un primo cimento.

E nè le gloriose tradizioni del mio paese, che vide in epoche remote e recenti le sue cattedre universitarie coperte da donne che le illustrarono in ogni maniera di scientifiche discipline; nè le gentili accoglienze che questa illustre città faceva testè ad una egregia cultrice delle scienze naturali, basterebbero soli a farmi coraggio, se potentemente non mi sorreggessero le convinzioni mie che mi accennavano, debito di coerenza, di aderire al fattomi invito.

E tanto più mi confortava ad aderivi il pensiero che, se alcuno mai ebbe diritto a generosa indulgenza è certo la donna che pochissimo dalla società ricevendo, potrebbesi reputare anche di pochissimo debitrice in fatto di idee. Perlochè io non pretendo, nè tampoco mi lusingo di allettarvi l'orecchio con istudiate armonie, nè lo spirito ricrearvi con idee profonde e peregrine; ma vi parlo per conto mio, per interessi del sesso al quale appartengo, che se me stringono per natural sodalizio, voi premono per relazione di sangue e d'affetto. *Nè di scienza, forte, nè di talenti, nè di nessuna veste accademica, io non posso parlarvi che con quella sola, legalissima in-*

vero, del patrocinare una causa nella quale sono avvocato insieme e parte.

Una recente pubblicazione che trattava dei diritti della donna, era accolta con tal quale vivacità dal mondo pensante.

Quel libro svolgeva una tesi tutt'altro che nuova, ma che illanguidiva in Italia; alla quale, pur risorta in nome del diritto e della ragione, perfettamente compete ogni liberale iniziativa. Su quella tesi, varii e multiformi si spiegavano i criterii, e la critica guidava le penne quali a combatterla e quali a propugnarla. Vi fu chi l'assoggettò a dottissima analisi considerando la tesi dall'aspetto giuridico; v'ebbe chi la vide dal punto di veduta dei costumi; non mancò chi l'assalì coll'arma terribile dell'umorismo che tanto impressiona gli spiriti deboli e convince così poco gli spiriti serii; e vi fu persino chi discese a maligne insinuazioni ed a basse personificazioni. Alle penne tenner dietro le lingue, agli scritti le parole. Lodi e censure, biasimi ed encomii, incoraggiamenti e scandali farisaici, nulla mancò del solito corredo delle idee che sconcertano lunghe abitudini, radicati pregiudizii e numerosi interessi, e non ancora passate nel dominio della universale coscienza.

Io osservando attentamente questa battaglia d'opinioni, guardando finalmente in faccia quei nemici che non aveva dapprima che congetturati, vieppiù illuminata dalle polemiche, riconoscente alla critica amica ed *avversa dei suoi insegnamenti*, mi prometto di non lasciarli in-

fruttuosi, ma di chiamarli anzi tutti al servizio della mia tesi.

Affermare e provare il diritto della donna non è più cosa ardua e difficile. La critica si è chiarita pressochè tutta d'accordo nell'estendere il diritto anche a lei. Da quali principii parta, qual sia la ragione di questa generosa concessione non fu ben dimostrato, ma infine si è convenuto d'accordarglielo. Io però che non respiro liberamente davanti ai *se*; e non vivo tranquilla in mezzo a troppo spinte cortesie delle quali non avverto i moventi, tenterò di fondare su logiche basi il diritto, poichè la esilità delle fondamenta lascia poco a sperare sulla durata e solidità dell'edifizio. Ciò che la cortesia accorda l'arbitrio può revocare, ciò solo che è fondato sulla ragione sta immobile e *s'impone*.

Ma contro il diritto della donna sorge propugnatissima una forte obbiezione. La società, si dice, è già per se stessa una limitazione di diritto, e l'uomo sociale non può assolutamente conservare nei continuati rapporti coi suoi simili, la completa autonomia che natura gli consente nello stato isolato. In tesi astratta, dunque, e teoricamente la donna e l'uomo individui isolati sono completamente eguali; ma di fatto, poi, in atto pratico, non è possibile nè utile, nè per la donna nè per l'uomo, nè per la società, l'applicazione di questo principio. Dopo aver così cercata la ragione del diritto, mi propongo di dimostrare la possibilità ed i vantaggi della applicazione del diritto; poichè quando il principio sta, deve stare anche

la sua pratica attuazione; a meno di confessare che non è già suo il difetto, ma tutta nostra la viziatura.

Che v'abbia un diritto ognun lo sa. Esso fu sentito, fu assoggettato a norme, fu negato, combattuto, rivendicato prima assai che dimostrato. L'umanità pari all'individuo transita per diverse età; bambina, dovea seguire come il bambino gli istinti, il regno delle idee doveva esserle affatto ignoto; e dove domina lo istinto, di pien diritto regna la forza. Il sentimento religioso che sembra aver preso per mano l'umanità neonata, istintivo esso pure, si mise tosto in perfetta armonia cogli altri istinti; epperò per molti secoli la seducente espressione della forza fu, e sembrò essere, con tutta ragione, la signora del mondo, la splendida manifestazione della divinità. La poesia la cantò negli Eroi, l'arte la immortalò nella plastica, il sacerdozio la divinizzò sugli altari, l'umanità antica la impose con convinzione, la subì senza lagnar-sene, se ne fece una religione, una fatalità. Il diritto di guerra e di conquista fu la negazione del diritto.

Ma finalmente l'intuizione filosofica cominciava a screditare le divinità terribili e sanguinarie che l'umanità si era create dietro le impressioni fattele dallo svolgimento della sua propria storia, per quella tendenza innata all'antropologia che fece in ogni tempo imperfette le forme religiose, e cotanto illuse i credenti. Se però l'umanità sotto l'incubo del politeismo non poteva cavare dalle multiformi pastoje la confusa nozione del diritto comune a tutti gli uomini che conformi già avevano le attitudini ed i bisogni, non è a dire che fossero digiuni

d'ogni giustizia. I precetti dell'esteriore polizia degli Egizii, raccolti da Agatopisto Cromaziano nella sua *Storia ed indole d'ogni filosofia*, assai ci mostrano come quel popolo nascesse adulto nella sapienza civile. L'Etica caldaica meno pratica che la egiziana, e più speculativa, accennava già che l'umanità cominciava a cercare, oltre le miopi vedute dei sensi le ragioni della giustizia. Feroce e severa fu l'Etica indiana che ispirata dall'idea panteistica annullava l'individuo, lo educava al sacrificio, all'isolamento, alla distruzione dell'individualismo per la fusione col tutto. Questa morale, anzichè fornire qualche cosa al diritto, lo rese impossibile affatto. Se vuolsi dar fede al Zenda-Vesta, più pratica sarebbe stata l'Etica persiana, e più benefica, ed introdotto avrebbe fra quei popoli costumi relativamente miti. La China ricevette dal suo Confucio una Etica estremamente pratica e sociale, che Moosi suo discepolo trapiantava poscia nel Giappone ove subiva le modificazioni volute dagli istinti di quei popoli vaghissimi di metafisiche speculazioni.

Ma il paese che fornì all'Etica generoso tributo, il paese dove fu dimostrato ciò che altrove non fu che sentito fu senza dubbio la Grecia. Mansuefatti i costumi dalla poesia e dalla musica, educati i cittadini alla vita calma e tranquilla insinuatavi dalle miti istituzioni egiziane, e dotati dello spirito pratico dei popoli d'occidente, le idee, dalle forme elementari del proverbio e dell'apoforisma doveano in breve tempo, associate, armonizzate, dimostrate salire fino a sistema; finchè, abbattuto il politeismo, l'uomo sentì la ragione del suo diritto starsi

nelle sue stesse origini, e non potere gli uomini essere socialmente eguali se non a patto di esserlo già prima originariamente. Le masse vennero così lentamente abbracciando quelle idee e miscredendo le origini divine e semidivine che escogitate dalla poesia, il sacerdozio ribadiva. La filosofia dando all'uomo la coscienza di sè stesso, gl'insegnava a distinguersi lucidamente da tutto ciò che non era lui: dandogli la misura delle sue forze e la cognizione delle proprie attitudini, tracciava una netta linea di demarcazione fra *lui*, le cose e Dio, guarendolo così dalla febbre dell'antropomorfismo che, confondendo nelle umane forme tutto lo universo, divertiva continuamente l'uomo dallo studio di sè stesso. La scienza del diritto non altro essendo che la scienza dei rapporti, rimaneva impossibile la chiara percezione del diritto senza l'antecedente e concomitante conoscenza della natura del soggetto, delle leggi che lo reggono, delle attitudini che presenta in sè stesso, dei bisogni che gli sono ingeniti, del fine che natura in lui si propone, della meta alla quale deve indirizzare lo svolgimento e l'esercizio delle sue forze. Epperò l'antropologia che divinizzava le umane affezioni, l'antropomorfismo che umanizzava i bruti e le cose, il politeismo che popolava l'universo di enti e di forze arbitrarie e dispotiche che creavano all'uomo capricciosi destini, tutte confuse emanazioni dell'idea panteistica, che dominava, dove più dove meno, tutta l'antica umanità, la mantenevano in una lunga infanzia, le ritardavano la cognizione di sè stessa, arrestavano le grandi verità filosofiche e sociali nelle fascie e

nelle incertezze dello stato intuitivo. L'affermazione della unità divina demolì d'un sol colpo quel fantastico edificio. Davanti ad un solo Dio si trovarono gli uomini tutti effetti eguali di una sola causa, ed allora rialzò il vinto la domata cervice e poté dire al vincitore: non il sangue celeste, non le armi fuse e lavorate da un Dio, non il favore del tuo Nume più forte del mio, ma un fato solo, un solo volere presiede alle nostre fortune. E la nozione del diritto poté scollarsi di dosso un'altra piega del grave sudario che la involuppava. Niun'altra nozione forse fu più lungo tempo bambina. Gli uomini sentirono presto il bisogno di normalizzare i loro rapporti, videro tosto la necessità di limitarsi per essere possibili nello stato sociale: ma la forza dapprima, eppoi le imperfette intuizioni, dovevano presiedere a quel lavoro; finchè la ragione divenuta adulta e robusta avesse chiamato a rassegna i fatti di quella e di queste, li avesse giudicati, per poi imporsi ad entrambi; e finchè la religione, principalissima fra le esigenze dell'anima umana, venuta pur essa in miglior accordo colla ragione, avesse parificati tutti gli uomini nelle origini loro. Così religione e filosofia guidarono e sostennero l'uomo nella ricerca del diritto; che se questo sta fontalmente in Dio come ragion prima ed unica di quanto esiste, giace poi potenzialmente nell'uomo stesso e si rivela con prepotente eloquenza nel linguaggio degli istinti, delle attitudini e dei bisogni.

Se non che sendo stati la forza costituita, ed il successo per lunghi secoli nel criterio delle masse la splendida manifestazione della divinità, in forza di quella prima

intuizione dello starsi fontalmente in Dio la ragion del diritto, e pel difetto della seconda, ne doveva naturalmente scaturire come da scienza monca ed incompleta l'errore; e scaturì, e fu la affermazione del diritto divino. Il potere pubblico considerato siccome mandato della divinità, e non come una necessità sociale, obbligava naturalmente le masse a subire il giogo anche rovinoso, ed a rispettare nella fortunata minoranza i voleri di una capricciosa e parziale divinità. È Apollo che garantisce a Licurgo la bontà delle sue leggi e l'indirizzo della sua politica. È Mercurio Trismegisto che assicura al sacerdozio egiziano la sua influenza. È la ninfa Egeria che conferisce con Numa e gli detta leggi per Roma. È Jehova che sul Sinai legifera per Mosè fra tuoni e lampi. Socrate, Platone, Confucio, Moosi, e prima di loro tutti, l'Egitto, il paese più ricco in sapienza civile, aveva accolto nell'Etica sua delle limitazioni al pubblico potere e raccomandava vivamente ai magistrati l'interesse generale e la giustizia; ma perchè? perchè le leggi erano divine ed essi i mandati di Dio. Non parlo degli Ebrei ai quali il governo teocratico faceva, fra le nazioni, una situazione a parte, e dove il volere divino assorbiva ogni autonomia umana. Indarno Cristo chiamava il potere pubblico alla coscienza della propria ragione cioè la pubblica necessità e l'utile comune, con quel concetto «Il primo di voi sia l'ultimo; e chi vuol esser signore sia il servo di tutti», sostituendo così alla signoria la funzione amministrativa ed allo scettro il governo. Egli non fu compreso, e subito dopo di lui San Pietro affermava

ogni potere costituito essere da Dio, ritornando così al culto idolatra del fatto¹. La Chiesa cattolica che poté propagarsi all'ombra delle simpatie che le dottrine di Cristo avevano suscitato nel mondo, e che poscia ne declinò il nome come non ne aveva mai abbracciato lo spirito, la Chiesa continuò San Pietro e non Cristo; e cominciò ben presto quella storia di prostituzione al potere che oggi stesso constatiamo, e ch'essa non interruppe se non quando si sentì più forte od almen tanto da poter lottare con fortuna, tanto rigida nel principio quanto versatile nelle opportunità.

Pur tuttavia comparso il Cristo nel mondo come sflogorante meteora che segna sull'orizzonte una luminosa striscia di luce, le sue dottrine eminentemente sociali erano passate nel dominio dell'umana intelligenza, benchè rinnegate od incomprese da coloro stessi che se ne dicevano i continuatori. Eguagliati gli uomini tutti davanti alla causa prima, che più non si chiama Dio, ma padre; divenute la signoria e la dominazione nulla più che pubblico servizio; condannate nel capo le mille modalità religiose con quell'ardito concetto: «Verrà giorno in cui nè in Garizine, nè in Gerusalemme si adorerà Id-dio, ma il padre avrà adoratori in ispirito e verità». Cristo aveva gettato i semi di una lontana ma radicale rivoluzione sociale. Infatti uomini virtuosi e logici sorti qua e là fra le nazioni e persino nel grembo corrotto della Chiesa, risorsero l'Etica cristiana, non piegarono al culto

¹ Nel seguire lo svolgimento d'un'idea non intendo occuparmi del carattere degli individui.

della forza e diressero i potenti e generosi conati all'emancipazione della ragione. A dispetto d'ogni repressione l'umanità andava acquistando l'intelletto del suo passato; chiamava in rassegna le idee, le classificava, chiedeva alla natura il suo segreto ed essa rispondeva; *progresso nella libertà*, in altri termini, *libero e progressivo svolgimento di tutte le forze create*. E questa legge di progressivo sviluppo che aveva fino allora condotto l'umanità colla fatalità dell'istinto, che l'antica filosofia aveva intuita e che il cristianesimo consentiva, era finalmente avvertita ed affermata dalla filosofia razionale, che menando i suoi primi colpi attraverso all'immobilismo religioso risorgeva l'umanità alla coscienza dei propri intellettuali procedimenti.

La dottrina del *Libero esame* iniziata in Germania da Giovanni Huss e continuata da Melantone e da Zuinglio, da Lutero e da Calvino fu come il primo passo, l'avamposto, l'inconscio intuito del dogma dell'indipendenza dell'intelletto. Ma il lavoro gigantesco imposto all'uomo collettivo non può essere iniziato, continuato e compiuto dall'uomo individuo. Lutero e Calvino si arrestarono alla protesta e si chiamarono paghi della riforma, urtarono l'immobilismo religioso, non lo fiaccarono. Ma ben presto Bernardino Telesio, Galileo Galilei, Tommaso Campanella, ribellatisi completamente da ogni tradizionale e militante autorità, si accinsero all'opera di demolizione e portarono al decrepito edificio colpi titanici e mortali. Poscia i due Socino recarono le pietre fondamentali del nuovo edificio, che l'altissimo intelletto di

Giordano Bruno ergeva d'un tratto completo e gigante. Così l'idea dell'indipendenza della ragione che, svincolando gli individui e le masse da ogni *a priori*, faceva loro facoltà di rifondere da cima a fondo l'edificio religioso, scientifico e sociale, recava in sé i germi preziosi d'un nuovo diritto.

Escita incombusta dai roghi di Giovanni Huss e di Gerolamo da Praga, fortificatasi colla protesta, svincolatasi dalle pastoje impostele dalla riforma, perseguitata con Telesio, processata con Galilei, sepolta 30 anni nelle segrete col monaco calabrese, profuga e raminga con Fausto e Lelio Socino, ingigantita coll'intelletto di Bruno, e sorvolata vincitrice e sorridente sulle fiamme del suo rogo, seguiva e segue il naturale suo corso colla prepotenza irresistibile del destino. E nè i pregiudicati orrori delle masse imbecillite dalla secolare oppressione, nè gli ingeniti ribrezzi del dolore, nè la secolare pressione esercitata dalla opinione di tutta una generazione e di tutto un secolo, nè più tardi il terrore rosso che fece calunniare le idee, nè il terrore bianco che sembrò averle uccise e tumulate, bastarono mai ad arrestarne un istante il cammino fatale. Ed è questo un fatto ben consolante che il despotismo inseguendo *cocciutamente* l'errore che l'ha fin qui sedotto ed illuso vorrà sempre combattere a patto però di sempre subire.

Questo fatalismo che guida le idee e che sessanta secoli di umana storia insegna e conferma, deve almeno negli adoratori del passato, ai quali il pregiudizio non ha per anco scemato l'intelletto, ingenerare e consigliare

una moderazione simile a quella che nei tempi apostolici faceva parlare lo scriba Gamaliele: «Perchè (diceva egli al Sinedrio), perchè perseguitate voi questi uomini? O la dottrina ch'essi predicano, è impostura, ed il popolo ne sarà presto accorto e si staccherà da loro, o la loro parola è da Dio e qual mai potenza d'uomo potrà arrestarne la diffusione?»

Così la dottrina razionale che formulando e sintetizzando nel progressivo sviluppo delle forze tutte le umane libertà, mina lentamente le basi sulle quali s'impenna l'organismo attuale e gli prepara assidua un radicale sconvolgimento, è indarno combattuta. Come l'atleta nella diuturna ginnastica riconforta le membra ed accresce ai muscoli la destrezza e l'energia che attutirebbero nell'inerzia, così le idee che si sommano ed ingagliardiscono nelle polemiche e nelle lotte debbono un più sollecito trionfo ai loro avversari.

La ragione del diritto che vedevamo starsi fontalmente in Dio siccome origine prima di tutti gli esseri e di tutte le forze, e legislatore dei rapporti che li reggono, ci obbligava dunque a cercare nell'universo la sua rivelazione. Perlochè sorvolando alle grette e speciose rivelazioni parziali che nate circoscritte nel tempo, nella forma e nello spazio mal pretendono imporsi eternamente ed arrestare l'umanità in una delle sue mille fasi, era d'uopo cercassimo la divina rivelazione nell'ordine dell'universo, nelle sue leggi, nelle forze che vedevamo svolgersi per primitivo impulso nella sua storia.

Questa rivelazione che lucidamente ci avvertiva esistere rapporto ed armonia fra gli esseri tutti e tutte le cose, e quelli e queste tutti dirigersi ad uno scopo con la somma delle forze e delle attitudini che il pensiero creatore sparse e ripartì in ciascun d'essi, doveva logicamente operare una radicale imitazione nelle dottrine che normalizzano i rapporti degli uomini fra loro, e la nozione del diritto esciva finalmente alla gran luce.

Quando coll'investigazione delle proprietà, delle attribuzioni, degli istinti e delle attitudini dell'ente, siamo pervenuti a scoprire il fine che il pensiero creatore si è in lui proposto e ad apprezzare la logica correlazione dei mezzi che natura ha in esso diretto a raggiungerlo, da quel momento la rivelazione divina è evidente e non ci è lecito trascurarla e contraddirla senza condannare l'ente medesimo alla sofferenza, all'infermità, al degeneramento. – Sviluppare quelle forze, dirigere quegli istinti, educare ed applicare quelle attitudini, normalizzare i rapporti degli enti simili fra loro, in modo che le transazioni ineluttabili dello stato sociale limitino in quanto è necessario ma non ledano nè sopprimano i confini delle singole autonomie, e possa ciascuno svolgere le sue forze ed esercitare la propria attività in quella sfera che si sente da natura assegnata, diviene lo studio ed il dovere del filosofo e del legislatore.

Se nelle razze brutali e nelle cose, il fine della natura è sempre e spontaneamente raggiunto siccome rette ed attivate da un fatalismo, nell'uomo quel fine può essere combattuto, represso, traviato con dolore però, nell'ordi-

ne fisico, con corruzione ed abbruttimento nell'ordine morale. — Se i bruti o le cose le cui proprietà, le cui forze, il cui fine ci appajono finiti, evidenti, circoscritti, sembrano potersi impunemente classificare in razze, in serie, in categorie, l'uomo il cui carattere individuo è soggetto ad innumerevoli varietà, le cui attitudini non si sviluppano che progressivamente, il cui fine è lontano, ignoto, misterioso, non può essere moralmente, dico moralmente, classificato e circoscritto nè in grandi, nè in piccole categorie; egli non può essere considerato che come ente individuo o ente collettivo; egli rappresenta la varietà nell'unità.

Questa dottrina che sottraendo il diritto dalle molteplici modalità religiose tutte le consente e le concilia, e che considerando ciascuno individuo come una delle innumerevoli varietà del tipo, reclama per ciascuno quell'autonomia che è necessaria allo svolgimento delle sue attitudini in vista del fine collettivo, può divenire logica e solida base ad un diritto mondiale ed uniformare il criterio di tutti i popoli.

Mi perdoni il pubblico coltissimo che mi sopporta, se cercando da lungi le ragioni del diritto ho dovuto fargli attraversare nozioni elementarissime e fatti di volgare notorietà. — Si trattava di stabilire un principio già stabilito, era dunque impossibile risparmiarvi il già noto; ma affinchè questo principio potesse reggere a nuove applicazioni mi era necessario fare una ricognizione sul suo passato, e misurare l'ampiezza e la solidità delle sue basi.

Vengo dunque alle conclusioni del mio primo assunto. La tesi della redenzione della donna, figlia naturale e legittima di questa filosofia, non può sussistere se non a patto di non disconoscere la propria madre; applico dunque alla donna specialmente ciò che abbiamo fin qui detto, dell'essere umano generalmente. – Per negare alla donna la dignità, il diritto, l'autonomia che le compete, bisognerà dunque provare ch'ella non abbia comune coll'uomo l'origine, nella quale vedemmo starsi fontalmente la ragion del diritto – bisogna provare che, come nell'uomo, non si manifesti in lei l'individualismo, donde speciali attitudini, nelle quali vedemmo il diritto starsi potenzialmente – bisogna provare che nella massa femminile umana non si trovino tutte le innumerevoli varietà del tipo – bisogna provare finalmente che le sue facoltà sono insuscettibili di progresso, epperò, che la natura non può essersi in lei proposta nessun fine morale. –

Che se vi riuscisse di provar tutto questo, allora vi aspetto alla dimostrazione contraria, che sarà controprova alla prima.

Voi vi obbligherete dunque a provarmi che la donna non appartiene alla specie umana; e che questa conseguentemente può riprodursi e continuarsi senza di lei. – Mi proverete che le donne sono tutte moralmente eguali; epperò che tutte hanno le stesse virtù, gli stessi difetti, le stesse attitudini, l'identico modo di giudicare e di sentire, il medesimo grado d'intelligenza. Voi mi proverete ch'ella non può educarsi nè progredire; e che per conseguenza quando esce dai suoi istituti d'educazione, quan-

do è adolescente, quando è giovine, quando è matura, non sa, non capisce, non conosce nulla di più di quel che sapeva, capiva, e conosceva nel primo istante che apriva gli occhi alla luce di quaggiù. –

Dopo queste stupende ed atletiche dimostrazioni non solo non avrete vinto, ma dovrete ricominciar da capo a dimostrarvi. – Che cosa significano dunque le vostre leggi che normalizzano i rapporti di enti eterogenei fra loro. – Che cosa significano i biasimi e gli encomii che tuttodi odo scagliarsi e tributarsi a questa ed a quella donna, dacchè la massa femminile non consta d'individualismi ed è fatalmente quella che è. – Che cosa significano i vostri istituti nei quali si educa ciò che non è educabile e si vogliono sviluppare e dirigere attitudini che non esistono. –

Quando poi tutto questo avrete dimostrato e ne sarete esciti con vostro onore e gloria, allora verrà la mia volta di non capire più nulla, di non saper più come spiegarmi ciò che vedo tuttodi; cioè, la donna alla coltura dei campi; la donna negli innumerevoli rami d'industrie; la donna in tutti i rami del commercio; la donna nell'esercizio delle arti; la donna nell'insegnamento; la donna nella coltura delle lettere e delle scienze, la donna che influenza tutte le classi dell'umano consorzio e non di raro s'impone, i quali esercizi tutti non essendo nè ferini, nè volpini, nè canini, nè sembrando proprii di nessuna razza brutale, la mia scarsa scienza naturale me li faceva precisamente attribuire al tipo umano. –

Per quanto io sembri forse avere spinto la mia dimostrazione oltre i confini che il senno e la lealtà di chi mi ascolta avrebbe assegnati alle possibili e ragionevoli obiezioni, non temo tuttavia esser tacciata d'esagerazione. Gli avversarii della donna le portarono la guerra su tutti i terreni, misero a contributo la biologia, la frenologia, l'anatomia, all'intento d'inferiorizzarla al suo compagno; non retrocessero neppure davanti alla villania che scagliarono a piene mani ed a cuore gonfio contro le loro madri, le loro figlie e le loro consorti. – E chi negò alla donna il genio creatore e speculativo, chi le rifiutò lo spirito pratico e tecnico, chi l'affermò incapace di astratto raziocinio e chi di concreto. – Chi la dimostrò insufficiente alla sintesi e chi all'analisi, chi pretese non aver ella senso giuridico, e chi la volle di spirito organizzatore orba del tutto. – Tutti quindi ad una voce sciamarono, la donna è una creatura di puro lusso, è il sorriso di Dio e della natura, e ad inzuccherare gli orli delli amari calici ce li porsero infioriti da opuscoli d'apoteosi! Logico corollario di siffatte dottrine era lo allontanamento della donna da ogni seria e scientifica educazione, era l'ostracismo di lei dal pensiero civile, era la sua totale consecrazione all'individuo. – Segregata da ogni pubblico interesse, estranea alla vita delle idee, fedele alle tradizioni della genesi orientale, ribaditele nel cuore e nella mente dall'educazione del chiostro, e completamente ignara della successiva palingenesi cui è sottoposta da legge primitiva e fatale la vita dell'umano pensiero, la donna avrebbe continuato a vedere nell'uomo l'ul-

timo suo fine, a trovare più che legittima l'incontrollata sua autorità, ed a proporsi a primo ed ultimo compito di piacergli e di servirlo. – Ed era questo il sogno dorato di tutti gli avversarii della sua libertà, avversarii che per una inqualificabile contraddizione, o forse più precisamente per un infinito egoismo, non erano tutti partitanti della restaurazione e del Medio Evo, ma più d'uno chiamavasi figlio ed allievo dell'89!².

E questi sogni erano tanto meno perdonabili in questi ultimi, in quanto venuti essi stessi alla vita del pensiero ed al godimento dei diritti competenti ad ogni uomo sulle rovine di quel diritto divino ch'essi vorrebbero ora conservare per la donna, novatori dell'ieri si facevano i conservatori dell'oggi, pretendendo avere il progresso, affermando il loro benessere esclusivo, pronunciato la sua ultima parola. Ma le leggi che reggono l'universo non arrestano la loro attività alla voce di questi moderni Giosuè, e mentr'essi gridano fermati, fermati, la ragione incede maestosa di principio in induzione, e sollecita avanza, corre, incalza mietendo ogni ostacolo per via, si chiami esso pregiudizio, interesse, egoismo od errore, spinta da quell'impulso fatale, contro il quale si frango-

² Veggasi in Michelet (*l'Amour et la Femme*) le sue teorie sulla malattia perpetua della donna e le conseguenze ch'egli ne cava.

Veggasi in Proudhon la teoria dei germi, degna del Manava-Dharma-Sastra; dalla quale giunge in ultima induzione a stabilire non avere la donna alcun fine che non sia all'uomo relativo, per cui «*courtisane ou menagère je ne vois pas pour la femme d'autre milieu*».

Veggasi Augusto Comte nel suo *Sacerdozio dell'avvenire*.

no le umane falangi. La causa della donna non isfuggiva a questa legge universale di progressione. Anche disposta ai dogmi immobili d'ogni forma religiosa, questa causa dovette staccarsene per seguire volente o non volente la forza suprema. Non c'è verso che oggi gli Israeliti persuadano ad un governo qualunque di lapidare la sposa infedele sebbene Mosè lo esiga assolutamente. S. Paolo non riescì a persuadere alle donne d'occidente che la lunghezza dei loro capelli è una ragione incontrastabile per starsene coperte da capo a piedi; e ad onta ch'egli vietò alla donna di parlare in pubblico non poté impedire che i papi, più italiani che ortodossi, chiamassero più e più volte illustri donne a disimpegnare diverse facoltà nelle cattedre della nostra Bologna.

Il *paterfamilias* della repubblica latina, il cui potere, supremo ed incontrollato, era sembrato una necessità d'ordine domestico, dovette cedere il posto al più ragionevole di Giustiniano; e le limitazioni che andò sempre subendo la patria e la marital potestà accennano alla fiacchezza del principio; chè, se è possibile e voluta dalla natura la tutela e la direzione, è incompatibile colla più elementare filosofia la podestà di un uomo sull'altro. – Le condizioni della vedova cristiana che le discipline dei primi secoli condannavano alla perpetua reclusione, sono tali nell'epoca nostra da far dire alla vedova del Codice Napoleone «*ho ottenuto il mio baston di maresciallo*»³.

³ Frase comune alle donne francesi.

Se le leggi sono costrette di ormeggiare le idee ed i costumi, è ben dolce però constatare che per quanto la situazione della donna oggidì, siasi allontanata dagli antichi pregiudizii e dalla antica barbarie, le idee ed i costumi sono ancora inoltrati assai più che le leggi, ed il mondo pensante sembra, anche per questa parte, dirigersi in un cammino rapidamente ascendente – e tutto ci dà a sperare che le pie aspirazioni al Medio Evo con tanto studio nutrite in Italia dal partito oscurantista, e le ingenerose contraddizioni di certi pseudo-liberali non saranno più felici nei loro vergognosi conati contro le idee, di quello lo siano state fin qui le coalizzate tirannie del trono e dell'altare.

La dottrina fin qui esposta che regge completamente nei due termini componenti l'umana specie risolveva la tesi nella sua entità. Ci rimane ora a disaminarla nella pratica opportunità della sua applicazione ed a sciogliere le obiezioni che sollevano i casi parziali.

Per poco si rifletta e si osservi, per poco si ospitino nell'animo nozioni anche elementarissime di giustizia, ognuno ammette in principio il diritto della donna. Infatti vediamo questo principio proclamato dalla filosofia, accettato dai costumi ed affermato solennemente oggi stesso in Italia nella relazione che il ministro Pisanelli fece precedere al progetto del nuovo Codice Civile. Il senato stesso, elemento eminentemente conservatore, e per poco anche non dissi restauratore, nel suo contro-progetto mentre si cruccia a più riprese col Ministro per le larghezze, assai relative invero, colle quali trattò la

donna, attaccando le applicazioni ch'esso stima immature ed imprudenti, non osa però biasimare il principio. Più che alle mie ragioni posso dunque appellarmi alla ragione ed alla coscienza universale. Ma tutti i poteri costituiti non cedono il loro terreno che palmo a palmo, e neppure uno trovasi in vena mai di facili concessioni. Si vuole ad ogni patto giustificare l'arbitrio, e quando il despota si è rassegnato a transigere sul diritto divino vuole almeno regnare pel bene dei soggetti, per missioni providenziali, per ragioni d'ordine e d'equilibrio, per naturale mandato, e poco manca che si venga a provare al servo che ha dieci torti di lagnarsi della servitù perchè gli giova infinitamente. Ma queste vecchie tattiche, queste rancide ipocrisie hanno ormai fatto il loro tempo. Dacchè l'uomo decise di rovesciare per conto suo ogni prestigio e fantasmagoria servisse d'appoggio al diritto arbitrario, foss'egli divino o di fatto, e più non credette sulla parola a nessun'oracolo, la donna essa pure guarda in faccia l'uomo coll'occhio fermo e in lui disamina le ragioni del suo diritto. Insieme al suo compagno ella ha transitato per le diverse età della vita morale. Subendo nella prima la legge dell'istinto si sottomise alla forza. Serva più tardi delle intuizioni, subì l'autorità della rivelazione ed accettò quella genesi che l'inferiorizzava e che affermava la sua schiavitù; ma ora giunta all'età scientifica più non crede che ciò che vede, che comprende, che le è lucidamente dimostrato. Non può l'uomo progredire senza che la donna lo segua, non può egli pensare alla sua libertà senza che questa non si ricordi

della sua, e se il diritto divino è sembrato all'uomo cosa vecchia e sdruscita, anche agli occhi della donna s'è completamente smagato. È una fatalità forse per l'uomo, ma bisogna rassegnarsi alle conseguenze di ciò che si è voluto.

Se non che, ammesso in principio il diritto della donna, quando poi trattasi di applicarlo sorgono innumerevoli obiezioni e fra le tutte una principalissima, fortissima, radicale che in sè raccoglie tutte le accessorie e minori. Io benchè porti ferma la fede che tutto che sta in principio deve anche reggere in applicazione, non credo tuttavia superfluo spendere intorno a questa alcune parole.

La società, si dice, è già per sua natura una limitazione di diritto. Essa non è possibile se non per mutue transazioni, e per reciproche concessioni. La proprietà a mo' d'esempio è già per sè medesima una limitazione del diritto primitivo, ed ingenito a tutti i viventi su tutti i punti del globo. Ovunque vi volgiate tutte le istituzioni sociali sono limitazioni. Distruggete queste limitazioni, sopprimete questi confini, e voi annichilate la sicurezza, la proprietà, il benessere che scaturiscono dallo stato sociale; e le singole autonomie in luogo d'acquistare maggior vita e più ampia sfera d'azione, sarebbero in balia del primo venuto, i deboli sarebbero preda dei forti, ed il dispotismo della forza ricostruirebbe felicemente il trono antico sulle rovine del ripudiato sistema delle transazioni. E siamo d'accordo. Anzi aggiungerò per conto mio, che gli esseri che tutti si costituiscono socialmente,

accusano già implicitamente le loro singole deficienze, ed ogni società è quindi una confessione, una prova di debolezza e d'insufficienza assoluta e continuata o relativa e temporaria.

L'aquila dal volo sublime e dal poderoso artiglio abita sola il suo dirupo, ed il fortissimo re della foresta la passeggia solitario e sicuro, mentre la turba dei minori animali o vivono socialmente o si coalizzano in faccia al nemico. Altri animali debolissimi ed astuti si associano nel furto per esempio come i topi, nel viaggio come le razze emigranti, nel lavoro come l'ape e la formica; nella mutua custodia ed in democratico sodalizio, come la rondine repubblicana. Gli uomini sono doppiamente socievoli, sendo essi portati ad associarsi e per interessi materiali e per interessi morali. Inermi quasi di fronte ai bruti, infinitamente dispari di forze fra loro, essi reggono in faccia a quelli per la coalizione, e fra loro pel patto sociale reggentesi col sodalizio di tutte le nazioni. Nell'ordine morale poi il diletto e l'utile infinito che ci risulta dalla comunione delle idee, il lavoro progressivo di cui avvertiamo incaricata l'umanità collettiva, impossibile senza il concorso attivo di tutte le specialità rappresentate dai singoli individui, l'assoluta insufficienza dell'individuo solo al suo morale compito, appunto perchè specialista, tutto ci fa dello stato isolato una vera anomalia.

Da queste premesse risulta evidente che i motivi che ci consigliano e comandano lo stato sociale, sono quegli stessi che debbono determinare lucidamente e razional-

mente i confini delle singole autonomie, affinché quelle istituzioni che hanno per iscopo di garantire l'individuo, di proteggere ed ajutare la sua attività, di assicurargli il benessere e somministrargli i mezzi di perfezionamento, non degenerino in una tirannia collettiva, che gli riproduca di fatto condizioni peggiori od equivalenti a quelle dello stato isolato.

Ora una società, a mo' d'esempio come la nostra, che riduce il debole in servitù per fargli scontare la protezione che gli si deve in base al patto sociale; un'organizzazione per la quale il forte assorbe tutta l'autonomia del debole, dichiarandosi investito di un mandato che sovente questi avrebbe voglia ed interesse di negargli; un contratto nel quale una delle parti contraenti si riserva tutti i diritti e devolve all'altra tutti i doveri; una società nella quale il debole è responsabile in faccia alla pena, e si vuole irresponsabile ed incapace nel godimento del diritto; un'associazione nella quale v'è una massa a cui si riconoscono attitudini quindi funzioni e diritto di scelta fra le funzioni; ed un'altra nella quale le attitudini varie sono soppresse e condannate al silenzio ed al degeneramento; epperò le si assegni un lavoro dal quale non deve dipartirsi, vietandole l'applicazione di quelle facoltà che a dispetto di classificazioni più o meno scientifiche, natura largiva ad innumerevoli che la compongono; una società siffatta non potrà chiamarsi senza farle il meno torto la legale coalizione della forza contro la debolezza? Potrà dirsi ch'essa ha coscienza della sua ragion d'essere? Non si reca essa in grembo per molti suoi

membri le miserie e le intollerabili condizioni dello stato isolato?

Questa massa alla quale la società così poco assicura e tutto toglie, che nel contratto sociale, non che *consultata*, porta una firma violentata, i cui interessi non sono rappresentati in nessun modo e da nessuno, le cui autonomie si svolgono lente e compresse in una cerchia avara, tracciata dall'arbitrio collettivo e dall'arbitrio individuale, al quale è abbandonata pressochè interamente; questa massa se ha coscienza di sè, se sa, e sente, che il valore dell'umana natura, non nel muscolo pel quale il più grande degli uomini soggiace all'infima fra le belve, ma sta nella ragione e nella potenza di progredire; a nessun patto si rassegnerà a queste condizioni, chè accontentarsene sarebbe dichiararsene degna.

Creatura umana, la donna porta in sè la ragione del suo diritto d'autonomia; madre, ella reca in sé la prova della sua autorità e del suo diritto di podestà e di tutela; sposa, vede la ragione della sua civile eguaglianza nella insufficienza dell'uomo solo allo scopo; ente ragionevole, esprime nella sua attitudine il diritto di progredire indefinitamente; individuo, essa porta nella sua specialità il diritto di funzione e la libera scelta della funzione; membro sociale, dimostra nei pesi a cui soggiace, il diritto di intervenire alla formazione dei patti, ed al godimento dei beni che ne scaturiscono.

Ora la donna è lesa nel suo diritto di creatura umana da ogni dottrina che la inferiorizzi nella sua genesi; è lesa nel suo diritto materno, che è la ingenita autorità

della causa sopra l'effetto, da ogni legge che dando al padre esclusivamente l'esercizio della patria potestà riduce la madre ed essere nutrice e ancella de' suoi figli e nulla più; fondando il primato dell'ipotesi sull'evidenza, ed elevando il dubbio al disopra della scienza. È lesa nel suo diritto d'eguaglianza siccome sposa, perchè la società coniugale al par d'ogni altra essendo espressione d'insufficienza della unità, fra due necessità, assolute entrambe, non v'ha disparità ragionevole nè effettiva. È lesa nel suo diritto di progresso come ente ragionevole, non saprei se più per la derisoria istruzione che lo Stato le somministra o per quella sufficiente che le nega. È lesa nel suo diritto di morale autonomia dalla dispotica convenzione che le nega la speciale attitudine, epperò la varietà e la scelta nelle funzioni. È lesa nel suo diritto di membro sociale, ed odiosamente lesa, condannata qual'è colla sua proprietà a fornire i mezzi di sussistere ad una società che la respinge.

Si dirà egli forse, che queste condizioni della donna non siano che le limitazioni necessarie ed ineluttabili dello stato sociale? Non credo. La natura confida alla femmina la conservazione di tutte le specie. È la femmina che le alimenta, che le tutela, che le educa, che le difende; epperò la prole le appartiene interamente per diritto ingenito ed acquisito.

Nelle razze poligame il maschio non sente neppure la paternità, non se ne cura; nelle razze monogame la madre divide col padre le cure della famiglia; nelle une e nelle altre non di rado la femmina deve difendere i suoi

parti dall'appetito del padre; ed in ciò la donna più infelice delle altre madri non potè per lunghi secoli proteggere i figli dai legali eccessi della paterna potestà. La donna orientale genera oggi stesso i suoi figli alla servitù, poichè la poligamia è la mostruosa negazione della paternità.

Da tuttociò ne risulta che se la paternità riconosciuta e rispettata che è la provvidenza ed il vincolo delle nostre famiglie non è che l'effetto dell'addolcimento dei nostri costumi, il portato della civiltà, l'opera civilizzatrice del cristianesimo e del progresso delle scienze sociali, la maternità invece è la splendida affermazione della natura, è la legge fatale e provvidenziale d'un impulso primitivo. Se dunque le transazioni ineluttabili, ed utilissime anche, della società domestica, vogliono che la madre divida col padre l'autorità di cui natura la investiva ed alla quale acquista il diritto col prestare alimento e cura alla prole; non può però la madre come la legge pretende, abdicare verso i figli nè i doveri, nè i diritti; che se può e deve transigere, non può e non deve rinunciare al santo mandato della natura, fino al quale non giunge potenza e competenza di diritto parziale. La donna perciò, protesta contro il diritto esclusivo che la legge vede nel padre di disporre della prole in ogni senso, con, senza, o contro il voto della madre, precisamente come non esistesse protesta perchè vi vede non la limitazione soltanto, ma la negazione completa della sua autorità, del suo diritto.

La società coniugale reclama alla sua volta delle transazioni. Ma lo scopo della società essendo i terzi, la persona dei soci e le loro proprietà non possono vincolarsi logicamente che per la ragione dei terzi. Eccede dunque ogni ragionevole limitazione e diviene vero assorbimento il dovere d'ubbidienza dell'un coniuge, e di protezione dell'altro dove basta l'accordo e la concorrenza di ciascuno coi mezzi che gli sono proprii nelle opere comuni e nei comuni interessi. Eccede il diritto d'autorizzazione e di sorveglianza dell'uno sulla proprietà esclusiva dell'altro ed eccederà sempre finchè non sarà reciproco, essendo nella proprietà d'ambidue interessata la ragion dei terzi. Eccede il diritto d'assenza riconosciuto all'uno e non all'altro, le infrazioni del patto coniugale castigati nell'uno e nell'altro impuniti, la scelta del domicilio all'uno sempre lasciata, dall'altro sempre subita. Il tutto è troppo ed il niente è troppo poco; quando l'uno transige in tutto e l'altro in nulla, io non so più veder transazione, vedo assorbimento.

Il diritto di progredire, di educarsi, di istruirsi è oggi riconosciuto ad ogni creatura umana. Che se le multiformi esigenze dello Stato sociale contendono più o meno l'esplicazione di questo diritto alle classi preoccupate dai bisogni della vita, e che però non possono fruirne, nessuna convenzione però loro lo nega. So io perchè si nega alla donna, che, operaia, non può esercitare la sua attività ed il suo genio nelle più nobili industrie per difetto di tecnico insegnamento; colta e povera di mezzi non potrà esercitare professioni indipendenti, per man-

canza di studi classici; e ricca finalmente altro non le rimarrà che d'annoiarsi portentosamente? Qui le limitazioni inevitabili, non dovrebbero essere che le opportunità individuali e le attitudini, e nel giudizio delle une e delle altre, non la società ma l'individuo solo è competente, e niun altro ha diritto d'intervenire. Dove quelle dunque non si oppongono, l'ostracismo della donna dall'istruzione nazionale, per la quale contribuisce, non è più una transazione è una profonda lesione del principio.

Il diritto di lavoro e la scelta del lavoro è desso pure riconosciuto ad ogni individuo. Le limitazioni alle quali questo diritto può soggiacere nello stato sociale non possono essere mai volontà di despoti, ma soltanto forza maggiore di cose. Ma per la donna alla quale si è fatta una situazione a parte non si tratta di discutere delle più o meno esorbitanti limitazioni al principio, ma bensì della sua completa negazione. A tutta la massa femminile fu imposto un lavoro, a tutta fu tracciata dispoticamente una sfera d'azione. Non v'è questione per la donna di specialità e d'attitudine. S'ella protesta, s'ella reclama, le si risponde con aria stupita e scandolezzata; ma, e la capacità, e le forze, e le convenienze? Mentre però non si verifica la portata delle sue forze, nè si esaminano le più elementari convenienze, quando la si vede nelle classi industriali ed agricole facchinare tuttodi e soggiacere al peso di improbe fatiche, al par dell'uomo, e per molto minor mercede, ed allora la società cavalleresca e civilizzata, in luogo d'arrossirne, pondera e decide

con molto senno invero, che l'educazione, l'abitudine, l'esercizio, fortificano la donna al par dell'uomo; che la forza nervosa che in quella predomina, è eminentemente educabile, al pari e più della forza muscolare predominante in questo. Al che risponderò che i diversi caratteri concomitanti in un essere qualunque, dovendo per legge d'analogia e per unità di concetto costituire un tutto omogeneo e tipico; le facoltà intellettuali debbono in tutto corrispondere alle fisiche; epperò il pronto intuito e la velocissima percezione propria della donna, deve corrispondere ed equivalere alla profonda e lunga tensione più propria dell'uomo perchè necessaria. Equivalenti dunque nelle attitudini, benchè dissimili nei mezzi che ciascuno ha disponibili per attivarle; la questione prima sta ancor tutta intiera, e la donna è una volta ancora non limitata ma oppressa.

Il tempo mi stringe troppo per passare con qualche *dettaglio* la dolorosa rassegna delle sofferenze della donna, in tutte le classi sociali; sofferenze che non dalla natura le vengono inflitte, che santa e mirifica sempre se la ribattezza nel dolore, sa anche farglielo dimenticare colle gioie santissime, colle compiacenze divine della creazione. Parlo di sofferenze la cui responsabilità gravita sui filosofi e sui legislatori, sulla società e sugli individui.

Chi fra gli agi e le ricchezze è condannato a trascinare una vita nojata e vacua fra l'inanità e gli sbadigli? La donna.

Nelle classi colte e disagiate chi è che non trova lavoro dignitoso e deve umiliarsi a ricevere onerosi sussidii o morire di fame? La donna. Chi fatica dodici ore al giorno per pochi spiccioli di moneta? La donna. Chi porta la pena morale e giuridica di tutte le umane fralezze? La donna.

Chi è sovente condannato da tremende necessità all'immoralità ed all'infamia? La donna. A chi la legge è avara di protezione e ricca di flagelli? Alla donna. A chi lo stato cerca fedeltà, figli, contribuzioni senza compensi, come un conquistatore dispotico a nazione soggiogata? Alla donna. La donna e sempre la donna! Voi la trovate dovunque è un martirio. È dessa che come creatura umana è reputata inferiore; come sposa è interdetta; come madre non esiste; come figlia è un oggetto disponibile; nella città è un pupillo; nella nazione una cifra rappresentante il valore del suo censo. Oh confessi lealmente l'uomo che egli non tollererebbe per conto suo questo stato di cose un giorno solo! e che per molto meno egli fece guerre e barricate!

Indarno gli avversarii della donna invocano a pretesto di despotismo una incapacità intellettuale affermata sempre, provata mai; una debolezza organica, che però non le impedisce di dividere coll'operajo e coll'agricoltore la dura vita del campo e dell'opificio; una timidezza nativa, che però non la fece mai defezionare in faccia ai patrii e i religiosi martirii; una tendenza alle frivole occupazioni, che è voluta dall'impossibilità di occupazioni più serie che le vengono interdetto; un carattere artifi-

cioso e simulatore, che diviene il naturale equilibrio della forza brutale. Il tipo virile mostra al par del femminile degli intelligenti e degli imbecilli, dei forti e dei deboli, dei timidi e dei valorosi, dei frivoli ganimedi e de' caratteri serii, dei colti e degli idioti, dei simulatori e dei generosi. Eppure in qual modo procede la legge verso l'uomo? Ella gli dice: «Io ti riconosco il diritto e la capacità d'esercitarlo. Se ne abuserai, ti punirò. Se peccherai nelle forme, dichiarerò irriti e nulli i tuoi atti. Se improvvido ne abuserai in tuo danno, mi riservo il diritto di tutelare i tuoi interessi sospendendone l'esercizio».

Nulla di più giusto e di più logico che le misure correzionali che, rispettando la libertà dell'individuo, vigilano ad impedire che non trasmodi e non degeneri.

Ma puossi egli dire altrettanto del sistema di preventivo provvedimento, che mentre sembra temere per la donna l'abuso del diritto ne la priva eternamente? Questa negazione di capacità affermata a tutta la massa femminile contro la verità dei fatti, queste misure preventive, queste limitazioni perpetue sono un insulto gratuito, una vera negazione del principio; e le tirate più o meno patetiche, colle quali si tenta menomare l'odiosa ingiustizia di questo sistema; non che scemarla la pone in maggiore evidenza.

È vecchio assioma che la schiavitù educa male alla libertà.

Quando la giuridica capacità della donna fosse affermata, i suoi programmi educativi sentirebbero tosto la necessità di estendersi, per darle le analoghe cognizioni

a saper condursi nella vita civile; poichè appena l'uomo avverte un bisogno, e tosto si pone alla ricerca dei mezzi per soddisfarlo; e, sviluppando poscia coll'esercizio la facoltà, la donna acquisterebbe di leggeri quel tatto pratico degli affari che la inesperienza fa ora sembrarle così eterogeneo.

Quando il coniuge avesse verso la moglie qualche diritto di meno e qualche dovere di più, questa sarebbe verso di lui meno timida e la tenera legge potrebbe risparmiarsi quelle misure così dette protettrici che si chiamano l'autorizzazione del marito o del tribunale, e la donna si difenderebbe più che bene da sè medesima.

Se la legge invece di farsi un cavalleresco dovere di rispettare le tendenze della donna per la quiete del domestico focolare, le aprisse l'insegnamento politecnico, come ha già fatto la Francia; ed aprendole le maggiori industrie le fornisse di che mangiare, che, poetica o no, è una tendenza anche più pronunciata di quella prima, sarebbe più liberale insieme e più provvida.

Se finalmente in luogo d'ispirarsi ad organizzazioni oltramontane, le istituzioni e le coscienze italiane raccogliessero le gloriose tradizioni del paese che sempre agli altri fu maestro e che al mondo s'impose col triplice regno della spada, della legge e dell'arte, forse troverebbero nel passato di che vergognar del presente.

Esse troverebbero che la tesi della redenzione della donna che ha una data d'avvenimento fra le più gravi e combattute questioni sociali in Francia, in Germania, ed in Russia; che fra le razze slave e scandinave ha fatto in

breve tempo rapido cammino, e sembra avere a quest'ora raggiunto un punto che colpisce di trista meraviglia noi, donne lombarde, della parte avara che ci sta facendo la patria; troverebbero, dico, che questa tesi in Italia, era sciolta senza essere stata mai posta, ed era sciolta da quella coscienza del vero che gl'Italiani raccolgono dalla suprema armonia del cielo e del mare, da quel gusto classico che si educa allo spettacolo di una natura varia, feconda, spontanea come il genio dei suoi felici abitatori. – Sì, i gusti quietisti del nord, il salico ostracismo della donna che la Francia ha ricevuto, è straniero al carattere italiano. – La donna che fu ispirazione all'Alighieri ed al Torquato, al Petrarca ed all'Ariosto, come poteva essere estranea allo svolgimento dell'intelligenza, più che non lo sia stata mai alle agitazioni religiose e politiche, ed allo sviluppo delle arti?

Infatti, fin dai tempi dell'antica Roma, se la repubblica esigendo per lo speciale indirizzo della sua politica una famiglia saldamente costituita, aveva assegnato alla donna delle misere condizioni giuridiche, cercava però conciliare il genio nazionale e le miti tradizioni etrusche, onorandola nei costumi.

La devozione delle rapite sabine che placando i padri ed i fratelli sposarono volonterose i destini di Roma fu tramandata alla riconoscenza dei posterì, con feste anniversary. – Il sublime patriottismo di Vetturia e di Volunnia che immolando gli egoisti affetti materni e conjugali distolsero da Roma la vendetta di Coriolano e lo persuasero a sottoporsi al decreto della repubblica, fu

dal Senato pur consacrato con un rito annuale. – La donna madre di tre figli, ebbe più tardi, diritto alla emancipazione e ricevette dalla repubblica un assegno, e la donna coniugata ebbe diritto ad un posto d'onore nel teatro, nel circo, in ogni pubblico spettacolo. –

Se però queste istituzioni sembravano onorare la donna per le speranze che la repubblica riponeva nella sua fecondità, Roma ci lasciò nel culto di cui onorò le Vergini di Vesta una splendida prova, che agli occhi di quel popolo sempre in armi non era sfuggita la spiritualità della donna, e sapeva renderle omaggio indipendentemente da ogni interesse di stato. – Le dovizie e lo splendore di cui circondò le vestali, le severe prescrizioni con cui ne protesse la castità, spinta tant'oltre che ogni uomo doveva al loro passaggio coprirsì il volto col *paliu*; la riverenza di cui furono oggetto per ogni classe di cittadini, dalla plebe che precipitosamente si ritraeva al sopraggiungere di esse, fino ai consoli che doveano scender di cocchio o da cavallo al loro incontro ed abbassare i fasci dei littori nell'esercizio stesso delle loro funzioni, e per ultimo quelle commoventi prerogative di cui le investì; provano che il genio di Roma seppe onorare nella donna la più gentile manifestazione della potenza creatrice. Quando la Vergine di Vesta consentiva a comparire nel foro, non era tuttavia tenuta al giuramento. Il suo sì, ed il suo no, era sufficiente. I cittadini erano autorizzati a farla giudice delle loro contese ed a deporre nelle sue mani le loro ultime volontà; ed era tale la pubblica fiducia, che ben sovente essa era depositaria dei più pre-

ziosi interessi delle famiglie. – Finalmente il suo solo incontro salvava dal supplizio estremo il condannato, purchè ella semplicemente affermasse essere stato l'incontro fortuito. – Oh nulla di così divinamente bello e ideale ebbero le altre nazioni! ed i Romani dalle origini repubblicane rivaleggiavano già e superavano i più bei tempi della greca civiltà, la cavalleria feudale dell'Evo Medio, ed il pallido e pesante positivismo delle società moderne.

Le tradizioni italiane dei secoli posteriori non furono però degeneri dai bei tempi di Roma. – E come, se erano ancora e sempre italiani? – La filosofia Stoica e la Platonica introdotesi in Roma, ed alleatesi simpaticamente col cristianesimo cominciavano una lotta attiva e militante contro il decrepito politeismo, lotta civilizzatrice e nella quale dal sangue dei martiri rinascevano i martiri.

Non è a voi ch'io narrerò come la donna patrizia e la plebea, la vergine e la matrona, la libera e la schiava, sapessero tollerare il ferro ed il fuoco, il dolore e la morte: meglio di me voi lo sapete.

Stabilitosi il cristianesimo, è Paola, è Melania, è Fabiola, sono cento cospicue dame italiane che lo diffondono vieppiù nell'Occidente e nell'Asia con attivo apostolato; ed i padri della chiesa nascente, che misogini al par di S. Paolo, tuonano e fulminano contro la donna nelle epistole e nelle omelie accettano e cercano con sollecitudine l'opera sua.

Passerò sotto silenzio l'influenza che esercitarono più tardi, quando Marozia e Teodora diffamarono per sempre la teocrazia papale, quando Lucrezia Borgia governava dal Vaticano, quando una Catterina richiamava da Avignone a Roma la sede papale. – Per quanto quei fatti primi siano deplorabili e quest'ultimo possa esser visto con vario criterio, provano però tutti essere l'intervento della donna negli interessi pubblici d'ogni natura, di carattere tanto italiano, da non poter isfuggirvi neppure quella istituzione che, sola al mondo, doveva per le teorie che rappresentava tenervela sempre discosta.

Non estranea agli interessi religiosi, meno ancora lo era alli svolgimenti politici. – Era Chinzica che nel 1005 strappava Pisa all'arabico furore. – Era Adelaide marchesa di Susa che nel 1091 fondava lo stato ch'esser doveva più tardi il regno d'Italia. – Era Eleonora Arborea che nel secolo XIV dava leggi alla Sardegna e la sua *carta di logu* aggiungeva ai codici più liberali dell'epoca. – Era Maria Ubaldini che nel 1357 difendeva la Rocca di Cesena contro le armi di Albornoz legato d'Innocente IV. – Era Catterina Appiani Orsini che nel 1448 resisteva in Piombino al re di Napoli, Alfonso d'Aragona. – Il valore delle venete donzelle, l'intrepidezza delle sienesi, la patria devozione delle fiorentine e delle anconitane, l'energia delle eroiche figlie di Chinzica, gettano vividi sprazzi di luce sulla vita e sulle agonie delle italiane repubbliche.

Che dirò dalla vita artistica, letteraria e scientifica che potentissima in Italia, sempre attinse dalla donna ispira-

zione ed emulazione? Il decimoquinto secolo ci mostra Laura Cereta Serina all'università di Brescia, Novella d'Andrea ed Elena Cornaro-Piscopia in quella di Padova; il XIV secolo vede in Bologna nella cattedra di Matematiche la immortale autrice delle *Istituzioni analitiche*.⁴

Dopo di lei⁵, Laura Bassi vi occupa la cattedra di Fisica, il che non toglie che i suoi dodici figli trovino in lei una tenerissima madre; ed il principio di questo secolo trova nella stessa Università sulla cattedra della lingua greca e della ellenica letteratura Clotilde Tambroni. – Taccio di Maria dalle Donne e di Maria Ardinghelli, di Olimpia Morata che insegnò in una università Germanica e di Marta Marchina che, umile venditrice di saponette, era chiamata all'insegnamento teologico alla Sapienza in Roma.

Non mi accingerò a parlarvi delle muse femminili che a centinaia, a migliaia cantarono in ogni poetica forma, sulle quali tutte grandeggia Vittoria Colonna; non delle pittrici e delle scultrici, fra le quali emerge la simpatica figura di Properzia dei Rossi, al cui versatile ingegno niun'arte e niuna scienza sembrò ritrosa.

⁴ Qui c'è un errore. Maria Gaetana Agnesi, autrice di *Istituzioni Analitiche*, alla quale con tutta evidenza l'autrice si riferisce è vissuta nel XVIII secolo (1718-1799). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁵ Anche questo è sbagliato. Laura Bassi diventa, prima donna in Europa, docente di fisica a Bologna nel 1733; Maria Gaetana Agnesi invece nel 1750. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

L'Italia non conta più le sue donne illustri, come un prato non enumera i fiori, che sorgono per incanto su tutti i punti della sua superficie!

Ma già la rivoluzione partita dalla Senna, e rapida discorsa in Europa ripiega le ali sfinite. La tempesta iperborea scorre spietata sull'Italica terra, schianta ogni quercia, avvizzisce ogni fiore, comprime ogni germe, e le sue glebe desolate somigliano al cimitero sotto le cui zolle coperte di erbe ineguali e di pallidi fiori si compie dai vermi parassiti l'opera di distruzione, e dove il cinico canto del sepolcro che riempie di terra un'ultima fossa, ti ricorda la satanica ironia con cui lo Scita annunciava all'Europa raccapricciata: *L'ordine regna a Varsavia*.

Ma come vulcano coperto di nevi, l'Italia doma e spaurita nel volto è fremente e combusta nel cuore. Dall'Alpi a Scilla si reagisce e si cospira, e l'insolente straniero comincia a sentire quanto sappia di sale lo pane altrui, e se sia duro lo scendere e lo salire per l'altrui scale. La donna italiana non degenera mai dal tipo, reagisce essa pure e cospira, ed il figlio bambino al futuro suo compito. Assaggia essa pure il nero pane del carcere, indossa ella ancora il bigio sajo della fortezza, subisce anch'essa i teutonici flagelli, ma non ne è domata, finché un'ultima provocazione chiamando una suprema reazione ci porta l'epopea del 1848.

La devozione, l'entusiasmo delle donne italiane furono tipicamente riassunti nella nobile figura della Trivulzi-Belgioso; l'intrepida Annita Garibaldi rappresentava

nel 1849 la donna sulle mura assediate dell'eterna città; ed Emilia Manin chiamava nell'esilio le simpatie della Francia sulla sventurata regina delle lagune. Ma ahimè, era la troppo poetica rivoluzione d'un popolo poeta!

L'Italia doveva subire le conseguenze d'un troppo cieco entusiasmo e le subì da forte. Non vi dirò qual fosse la condotta delle Italiane nell'ultimo decennio di reazione. Lo disse per me e meglio di me il gentile oratore che v'intratteneva or sono otto giorni in quest'aula⁶. Ferma nei propositi, incrollabile nella fede la donna non accettò patti, non ammise transazioni; e giunta l'ora della riscossa alla patria offrì oro, consorte, amante e figli, e sulle mille generose, giganteggia la lombarda Cornelia Adelaide Cairoli.

Oggi le donne docenti sparse in tutti i comuni italiani risorgono la coltura ovunque, e creano nelle provincie del mezzogiorno la civiltà. Ogni causa, ogni partito, fa appello alla devozione, alla generosità della donna; ogni bisogno la cerca, ogni dolore la chiama; ed ella con quello spirito concreto e sintetico che le è proprio, poco dice e molto fa. Anche alcuni giorni or sono, un applaudito decreto richiamava alla libertà gli eroici ribelli d'Aspromonte, e tosto piovevano a Vinadio ed a Caprera, augurii, ovazioni, indirizzi, da tutte le associazioni virili d'Italia. Le donne del popolo sottrassero tutte alla scarsa mercede delle loro fatiche un obolo, e lo spedirono agli sprigionati senza una parola, senza un augurio. Chi ebbe il tatto della situazione?

⁶ Il Cav. Giuseppe Sacchi.

Ora mi riassumo. Che si possa per ragioni d'opportunità locali, temporarie od anche generali, negare alla donna una data funzione, od un dato lavoro, è un *dettaglio* che sfugge in una tesi cotanto complessa. Ma che si possa negare alla donna l'attivo intervento nella vita intellettuale, religiosa, politica, artistica; e negargliela per massima e per legge, non lo credo; vi si oppongono troppo potentemente le teorie ed i fatti, le tradizioni ed il carattere nazionale.

Io dunque non vi ho posto una tesi nuova: ho risorto la coscienza italiana, ho evocato i più bei tempi della nostra storia, mi sono appellata al passato ed al presente. La donna italiana seguì sempre la sorte del suo compagno, libera con lui, con lui serva; e fin le dottrine cattoliche così potenti in Italia dovettero abdicarvi il loro misoginismo. Che cosa ho voluto io dunque? Ho voluto dire agli uomini, siate italiani, conservate l'onore delle vostre accademie, che il merito han sempre coronato e non il sesso; la saviezza dei vostri governi che sempre protessero ed onorarono la coltura della donna; il carattere d'un popolo classico, che ama il vero, al dissopra d'ogni teoria convenuta.

Ho voluto dire alla donna; svolgi senza peritanza i germi varii e preziosi che in te depose la terra madre, sii come natura ti vuole soave o vibrata, mesta o sorridente, semplice od avveduta.

Ama la scienza se in te lo volle natura o volgiti all'arte se più ti seduce, oppur fra gli affetti di consorte e di madre scorri calma ed infiorata la vita. Varii sono gl'in-

segnamenti della natura, varii i caratteri del bello, e a niuno meno che all'effervescente e versatile tipo italiano conviene quella bigia nordica tinta che uniforma gli oggetti.

Educa la generazione bambina al santo orrore d'ogni dispotismo, si chiami esso straniero o prete, legge, sesso, o temperamento; e da costumi veramente italiani, esciranno finalmente italiane le leggi.

Prima di por fine al mio dire mi si sia permesso rivolgere alle signore che mi onorano della loro attenzione una breve parola.

La vostra presenza ad una lettura della quale conoscete lo scopo e l'argomento mi dà il diritto di supporre, od almeno mi lusingo, che dividiate le mie idee, la mia fede, i miei caldissimi voti.

So che fra le donne istesse molte v'hanno, che malcaute avversatrici di una causa che è pur la loro, si fanno terribile argomento contro di noi; e la loro sconsigliata opposizione ci si getta in faccia dai nemici della libertà femminile. Benchè il cuore ne sanguini, pure abbiamo il coraggio di rispondere all'insulto codardo. Anche la plebe giudaica applaudì alla croce di Cristo – anche il rogo di Giovanni Huss trovò chi vi aggiunse le legna – più d'uno schiavo combattè pel padrone – più d'un cittadino vendè la patria – più d'un negro zelò sui compagni di sventura gl'interessi del bianco – e tuttavia, non fu meno santa la causa del popolo, non meno iniquo il rogo del giusto, non meno doveroso l'amor di patria, non meno snaturata la schiavitù dell'uomo.

Voi però della cui intelligenza non posso dubitare vedendovi qui, pensate che le idee sono possenti e fatali, espansive e contagiose – non temete le opposizioni; senza attrito non v'è scintilla, ridete dell'umorismo, non ve ne impressionate; non ne vale la pena – e pensate ad aggiungervi lena, che se noi libiamo la vita in un calice sovente amaro, le nostre figlie e le nostre nipoti, che respireranno in pieno petto l'aura inebbriante della divina libertà, benediranno ai generosi conati di chi la preparò per loro.